

Un massacro svuota le piazze



FOTO REUTERS



Scontri e vittime a Rabaa al Adawiya, una delle due aree occupate dai sostenitori del deposto presidente Morsi

FOTO REUTERS

Come in guerra Uccisi anche due giornalisti

● Il cameraman di Sky News Mick Deane colpito mentre seguiva gli scontri. Muore anche una giovane reporter di Gulf News ● Ambasciate chiuse, la Farnesina ai turisti: restate negli alberghi

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Morto in una piazza del Cairo come in un campo di battaglia. Con la telecamera al fianco. Era un veterano di Sky News, il cameraman rimasto ucciso ieri mentre seguiva lo sgombero delle piazze occupate dai sostenitori di Morsi. Mick Deane, 61 anni, una moglie, due figli, una lunga carriera alle spalle, lavorava da 15 anni per l'emittente. I suoi colleghi lo ricordano «coraggioso come un leone», forte della sua umanità. Un colpo al petto lo ha lasciato a terra, è morto poco dopo essere stato

trasportato in ospedale, allungando la lista delle vittime di una giornata di orrore, più simile ad uno scenario di guerra che ad un'operazione di polizia.

Non c'è stato nulla di «graduale» né di pacifico nel modo in cui il generale el Sissi ha messo fine ai sit-in che da settimane avevano paralizzato la capitale, senza incontrare un grande favore tra la gente del Cairo. Ma certo il bagno di sangue di queste ore lascia una ferita che fa male anche a quella parte del Paese che si è battuta per rovesciare il presidente Morsi. È per questo che il governo ha cercato di imbavagliare come possibile l'informazione. Dal Cairo

sono arrivate testimonianze di fotoreporter tenuti lontani a forza dall'area del massacro, giornalisti costretti a consegnare foto e video. La battaglia del Cairo si vince anche sulle pagine dei giornali, sui numeri della tragedia. Ci sarebbero anche feriti. È storia vecchia, i campi di battaglia non gradiscono testimoni.

Su una piazza del Cairo è morta anche un'altra giornalista. Aveva solo 26 anni Habiba Ahmed Abd Elaziz, lavorava per la Gulf News: era tornata a casa, in Egitto, per le vacanze. Non stava lavorando, era andata in piazza perché era una reporter, era nel suo dna. È stata uccisa in piazza Rabaa Al Adawiya. «È difficile pensare che non ci sia più. Era appassionata, amava il suo lavoro, aveva un futuro promettente», ha detto di lei il vicedirettore di Gulf News, Mazhar Farooqi.

La notizia della sua morte si perde nel fiume di sangue versato nelle stra-

de del Cairo, mentre l'enormità del massacro supera le barricate di blindati e lascia ai generali la regia di una battaglia sulle cifre dei morti: poche decine o molte centinaia, migliaia addirittura come dicono i Fratelli musulmani.

AMBASCIAE CHIUSE

Le ambasciate straniere chiudono per motivi di prudenza. La prima è quella degli Stati Uniti, Washington mette in guardia i cittadini americani a tenersi alla larga dalle zone degli scontri. Altre ambasciate occidentali seguono l'esempio, Londra invita i concittadini ad evitare viaggi non indispensabili nella re-

...

La stampa tenuta a distanza, sequestrati video e materiale fotografico

gione, in particolare nel Sinai. La Farnesina rinnova l'invito alla prudenza già formulato le scorse settimane. Con un Tweet l'ambasciata italiana al Cairo ha consigliato «i connazionali a tenersi lontani da assembramenti e limitare spostamenti» in Egitto.

«Siamo sempre raggiungibili 0227943194/5», si legge nel messaggio. Sconsigliati «i viaggi in Egitto con destinazioni diverse dai resorts situati nelle località turistiche del mar Rosso (Sharm el Sheikh, Marsa Alam, Berenice e Hurghada) ed in quelle della costa nord (Marsa Matrouh, El Alamein), dove al momento non si registrano elementi di criticità». L'invito è a restare al riparo nel perimetro delle installazioni turistiche. Evitare escursioni, evitare le città, evitare viaggi nel nord Sinai, «a causa della presenza di un quadro di sicurezza altamente». L'Egitto è diventato ormai un Paese in guerra con se stesso.

Una minaccia alla sicurezza del Mediterraneo

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

IL BAGNO DI SANGUE, PREANNUNCIATO DAI FATTI CHE ERANO IN SVOLGIMENTO NEGLI ULTIMI GIORNI, si è consumato all'alba di ieri, ma probabilmente siamo solo all'inizio di una sanguinosa guerra civile, che rischia di travolgere quello che ha rappresentato finora il paese cardine per la stabilità nel Mediterraneo.

La decisione del generale El Sissi di far ricorso alla forza è intervenuta dopo un aspro dibattito all'interno del governo di transizione, nella consapevolezza che le minacce e gli arresti di alcuni leader della piazza non sarebbero servite a frenare il fiume in piena della protesta. Due fattori hanno sicuramente pesato sulla scelta operata dai militari. In primo luogo l'appoggio più o meno esplicito da parte dell'amministrazione americana alla

road map tracciata da El Sissi e dal presidente del consiglio Mansour per portare il Paese a nuove elezioni entro nove mesi e dall'altro l'annuncio dato dai rappresentanti del partito salafita al Nour, il secondo partito islamico dell'Egitto dopo la fratellanza di partecipare al comitato dei 50 incaricati di riscrivere la Costituzione e appoggiare il programma del governo in carica per indire nuove elezioni.

La strategia degli americani e della maggior parte dei paesi europei è almeno apparentemente scontata. I militari sono considerati la migliore garanzia per riportare ordine nel Paese, e la loro azione viene presentata come il minore dei mali per salvaguardare i principi affermati dalla rivoluzione. Non un golpe tout court, ma un golpe costituzionale a tutela della democrazia, prima conquistata e poi perduta con l'arrivo di Morsi al potere.

In realtà quello che sta avvenendo ricorda molto il colpo di stato del 1952 ad opera dei militari guidati da Nasser

che riuscirono a consolidarsi al potere dopo terribili violenze. Ma il puzzle dell'attuale congiuntura politica appare complicato dalla presenza di due grandi partiti di ispirazione islamica. In questo contesto meno decifrabile appare la posizione del partito salafita, finora sostenitore delle contestazioni di piazza contro il nuovo governo.

Probabilmente i dirigenti del partito intravedono la possibilità di farsi interpreti delle istanze che avevano portato Morsi al potere e riceverne l'eredità politica, condizionando fortemente il potere dei militari e puntando ad un successo elettorale. Il movimento salafita nasce come interprete e difensore dell'ortodossia islamica rispetto alla Sunna, affermando la sua presenza in Egitto, Tunisia, Arabia Saudita e Giordania, e in misura più o meno rilevante negli altri paesi del golfo. Ma è soprattutto in Egitto che il movimento elabora la sua dottrina politica mirante alla islamizzazione delle istituzioni e a

«rivelare le radici della modernità all'interno della civiltà islamica» in contrapposizione alla cultura dominante occidentale. Sorge quindi spontaneo l'interrogativo sulla miscela che una saldatura del partito Al Nour con i militari al potere potrebbe produrre. Una sorta di teocrazia militare, suscettibile di influenzare scelte analoghe in tutta la regione medio orientale. Per questo stupisce l'atteggiamento americano e dei Paesi europei sbilanciato nell'appoggio incondizionato al corso del governo in carica, senza un'analisi approfondita. È troppo presto per fare previsioni in un contesto in forte evoluzione e che rischia di degenerare rapidamente nel caos e nella guerra civile ma è certo che se la comunità internazionale rimarrà indifferente o si limiterà a subire le soluzioni imposte con la forza, potrà ritrovarsi di fronte a situazioni ingestibili in un'area di importanza strategica fondamentale.

La destituzione con la forza di un

presidente eletto pone problemi di principio non irrilevanti sul rispetto delle regole della democrazia. Non si possono usare due pesi e due misure per valutare le scelte di una popolazione, per quanto condizionata dal fattore religioso. Ban Ki Moon ha espresso la sua profonda preoccupazione su quanto sta accadendo e così i principali paesi dell'Unione europea. La forte irritazione espressa dalla Casa Bianca per la proclamazione dello stato di emergenza e del coprifuoco appare purtroppo tardiva e poco credibile. Ma certamente le parole non basteranno. Occorre una forte iniziativa politica promossa dalle Nazioni Unite, con il sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione europea per spingere i contendenti al tavolo delle trattative alla ricerca di una mediazione e soprattutto per non far prevalere il principio che la forza è l'unico collante per tenere unite e governare le popolazioni medio orientali.